

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito comunista internazionale**

15 dicembre 1970 - N. 22  
II. PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 70 - Abb. annuale L. 1.500  
Abb. sostenitore, L. 2.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Fascistizzazione in marcia

Agli albori del modo di produzione capitalistico, la "coalizione" degli operai in associazioni economiche e sindacali fu vietata col pretesto che infrangeva la legge sacra della "libertà individuale", cioè della "libertà" di vendere la propria forza lavoro al prezzo e nelle condizioni "preferite" (cioè subite in mancanza di meglio) dal suo possessore. Che la classe dominante fosse a sua volta coalizzata in quelle sue "trade unions" che, come dice Marx, sono la Camera Alta e la Camera Bassa inglese, e che questa coalizione servisse alla difesa di interessi collettivi di classe indipendentemente dalla possibilità che gli interessi individuali di singoli capitalisti ne risultassero lesi e con ciò subisse un grave affronto la Dea Libertà, poco importava: le supreme ideologie democratiche servono a miserabili esigenze materiali; nulla vieta di farle apparire vere "al di là dei Pirenei", quando cioè si applicano alla classe oppressa, e false "al di qua", quando devono applicarsi alla classe che opprime. Allo stesso modo era vietato lo sciopero che, in quanto rappresentava una pressione collettiva sull'operaio singolo, ne limitava a sua volta l'invincibile "libertà personale" — poco importante che questa famosa libertà gli fosse già stata tolta di peso, rendendolo "nudo e spoglio", nell'atto della compra della forza lavoro ad opera del capitalista.

Passarono gli anni, e la classe dominante fu costretta a subire il grave affronto agli eterni principi, e a riconoscere per prima in Inghilterra le *trade unions* e ad ammettere lo sciopero: a subirla, perché tale riconoscimento le fu imposto dal grandeggiare di un movimento operaio minacciosamente deciso a far valere il proprio diritto alla vita e, chissà mai, a battersi per togliere il diritto di vita politica, e quindi di vita reale come classe, ai suoi sfruttatori. Fece buon viso a cattivo gioco consolandosi al pensiero che, dopo tutto, lo schiavo eccessivamente sfruttato rende meno di quello sfruttato ma nutrito a "sufficienza", e quello con le catene ai polsi è meno produttivo di quello al quale si lascia l'illusione di non averle più. E si adoperò (con successo) a blandire e corrompere quelle Trade Unions che erano nate come "scuole di guerra della classe operaia", per trasformarle in scuole di placida convivenza con l'ordine del capitale — non senza tuttavia intervenire con la forza quando gli argini pazientemente costruiti intorno agli scioperi venivano scavalcati in improvvisi esplosioni di collera, e a "sospendere" il diritto di associazione quando minacciava di diventare non diritto ma realtà di sovversione.

Venne la prima guerra mondiale, e dopo la sua fine vennero i poderosi scrolloni rivoluzionari in diversi paesi europei. Qui la borghesia, fra il plauso mal celato o — non di rado — aperto delle vestali degli eterni principi, si rimangiò quelle che i collieri dell'opportunismo scambiavano per conquiste definitive solo perché erano state scritte sui pezzi di carta di costituzioni statali o sulle sabbie mobili del "diritto consuetudinario": con la violenza disperse le organizzazioni sindacali, bruciò le Camere del Lavoro, proibì lo sciopero, inquadrò nello stato corporativo fascista le masse proletarie. Dove non lo fece, è solo perché non urgeva o era troppo costoso il farlo: in caso di pericolo, come nel '26 inglese, bastò l'esercito per tutelare la libertà di sfruttare l'unica libertà che gli eterni principi veramente conoscano.

Venne la seconda guerra, cadde il fascismo, e la democrazia si sentì così sicura in arcioni che riaffermò solennemente le "libertà sindacali" e il "diritto di sciopero" (comunque, durante la guerra, li aveva sospesi o violati senza riguardi). Ma l'esigenza posta dal fascismo restava, nel duplice senso che bisognava "rieducare" il proletariato al "senso dello stato" mettendone le organizzazioni al servizio della produzione nazionale, e che un minimo di concessioni bisognava pur farlo per nascondere il bastone avvolto nella guaina di velluto. E le stesse democrazie vittoriose, soprattutto nel massimo centro dell'imperialismo, gli USA, o là dove il capitalismo si rivestiva delle forme più "gentili" solo per aver potuto sotto l'insegna della neu-

tralità nutrirsi del sangue versato dagli altri (Svezia ecc.), provvidero a "disciplinare" sia l'attività delle organizzazioni sindacali, sia lo sciopero — liberi altrove a condizione che non impedissero il normale sviluppo della produzione capitalistica, come si dice, dell'"economia nazionale": altro modo di proclamare l'identità fra nazione e capitale tout court. Su questa duplice base nacque la "prosperità" del secondo dopoguerra. Urrah, gridarono i corifei della classe dominante e i furieri dell'opportunismo: le previsioni catastrofiche del "dottore del terrore rosso" sono per sempre smentite!

Oggi, lo spettro ritorna in scena; ed è caratteristico della dialettica storica, assai più ferocemente materialistica di qualunque materialista dichiarato, che il problema di un attacco preventivo alle velleità sovveritrici o comunque all'"indisciplinata" della classe operaia, dell'unica classe che produca ricchezza (e ricchezza crescente) e la produca per altri, si sia imposto al classico paese delle "libertà industriali", l'Inghilterra — il primo ad ammettere tali libertà per la semplice ragione che aveva privato della sua "libertà" l'intero pianeta e godeva del mono-

polio incontrastato del mercato mondiale; il primo a calpestarle ogni qualvolta, sfuggitogli quel delizioso privilegio, le onde della recessione minacciavano per primo di travolgerlo o, quanto meno, di precipitarlo ancora più in basso. I laburisti ci si erano provati con la "persuasione"; non ci erano riusciti. Ma intanto avevano posto la questione — di vita o di morte — all'ordine del giorno: ai conservatori non restava che ricorrere alla forza — dopo tutto, la "libertà" è una conquista da difendere, e non si difende nulla senza sguainare la spada!

Alla fine della seconda guerra mondiale, dicemmo che la democrazia aveva vinto sul terreno militare, ma che, sul terreno politico e sociale, aveva vinto il fascismo. I nodi vengono ora al pettine. Si sa che cosa si è proposto di imporre il governo inglese. Contratti di lavoro vincolanti per ambedue le parti, esattamente come nella prassi fascista; tribunali appositi per le vertenze di lavoro, esattamente come nella prassi fascista; possibilità per gli stessi tribunali di imporre un referendum a votazione segreta fra tutti gli iscritti ai sindacati prima di dichiarare uno sciopero d'importanza nazionale (qui il fascismo dell'im-

posizione si allea con il gesuitismo democratico della "libertà di decisione" mediante il voto: la classe dominante è abbastanza materialista, malgrado le sue pretese in contrario, per non sapere che la coscienza individuale è sempre in ritardo sulle determinazioni materiali, e che l'operaio solo condannato a un dialogo con la propria coscienza si inchinerà alla voce del padrone come non farebbe mai se obbedisse agli impulsi sicuri del ventre collettivo; obbligo per chi non rispetta la legge di "risarcire" il "datore di lavoro" nella misura massima di 7 milioni e mezzo di lire per un sindacato con 5000 iscritti e in quello di 150 milioni per un sindacato con 100.000 o più iscritti, che è un modo altrettanto e più "squadrato" di disciplinare lo sciopero quanto l'uso dell'olio di ricino o del manganello; nel caso poi degli "scioperi selvaggi" (giacché sono questi che preoccupano di più in quanto sfuggono all'azione "autodisciplinatrice" delle Trade Unions e, se non basta, del Labour Party) non ci saranno limiti al risarcimento dei danni, e gli "organizzatori" (altro gesuitismo: gli scioperi nascono perché ci sono gli "untori", esattamente come ai tempi della peste, così

deprecati dai borghesi all'epoca in cui erano rivoluzionari "a carico del medioevo") risponderanno personalmente dei danni: non si cominiano pene, oh no, si è troppo galantuomini per farlo: ci si "limiterà", se le somme dovute non saranno versate, a mettere in galera "per offesa alla giustizia" colui che, presunto "mestatore", non avrà decine e centinaia di milioni di lire da sfilare dalle tasche; infine, niente più scioperi di "simpatia" — eufemismo con cui i bravi governanti inglesi si risparmiavano l'uso della parola blasfema: "solidarietà"! — che sono semplicemente vietati, quindi punibili a termini di legge. Il tutto condito, come lo condivano i fascisti, di corrispondenti "tutele" del lavoro dagli arbitri di qualche capitale.

Tralasciamo il resto. D'altronde, non sono i particolari che contano: è l'insieme. E l'insieme significa che la classe dominante getta la maschera: essa è, e non può non essere, perché le condizioni storiche le impongono di esserlo, fascista — lo è in nome della democrazia; potrà gettare domani un'altra maschera, e spedire in soffitta gli ultimi pudori "umanitari", le ultime respicenze "idealistiche". Il corso è quello: o state buoni, operai, lasciando fra l'al-

tro che i sindacati diventino una servile rotellina del meccanismo generatore di profitto, o vi faremo stare buoni noi. Per ora, usiamo una violenza indiretta, a base — come si conviene a mercanti — di pene pecuniarie e di oscure minacce; se occorre, useremo la violenza aperta. Ci ricongiungeremo con le anime di Benito e di Adolfo — tanto ammirati quando la rivoluzione in Europa minacciava, battuti tra i ferrovicchi quando pretendevano di continuare il gioco del bastone allorché bastava quello della carota, e riestruati oggi che i tempi incalzano. Come dice l'Arcangelo Gabriele degli industriali italiani, il *Corriere della Sera* (4-12). La "giusta ed equa" legge britannica "potrà diventare un esempio per molte nazioni europee": il presidente della Confindustria invoca, per iniziare un "dialogo civile" coi sindacati, l'abbandono "di forme agitative chiaramente illegali e condannabili innanzitutto sul piano della responsabilità sociale"; chi ha orecchie per intendere intenda.

I proletari rispondano come rispondero istintivamente nel '20-'22 ai fascisti: con la loro forza organizzata di classe. E buttino a mare i profeti laburisti o stalinisti propugnatori di una via pacifica all'emancipazione e naviganti in un oceano che pretendono di lattemiele quando è di cicuta; ritrovino la robusta voce dei loro padri, e gridino a questa società di violenza sistematica: O te o noi!

## Seriechiola l'eterna amicizia USA - MEC

Nell'articolo dedicato nel n. 20 alla stipulazione del trattato "di rinuncia all'uso della violenza" fra la Repubblica Federale di Germania e l'URSS, abbiamo messo in evidenza come il movimento e le tendenze stesse del capitale infrangano continuamente e rendano anacronistici, rispetto al livello raggiunto dallo sviluppo capitalistico e alle sue esigenze complessive, gli squilibri sorti dalla II guerra mondiale e dati per stabili.

La cristallizzazione delle sfere di influenza allora create viene rimessa continuamente in discussione dai fatti stessi. La graduale saturazione dei mercati occidentali, il sorgere di numerosi concorrenti e l'inasprirsi della concorrenza internazionale, spingono le diplomazie occidentali, battistrada degli interessi economici, verso l'Est, superando ogni presunta riserva ideologica nella consapevolezza che le necessità di espansione del capitale hanno la meglio su qualunque preconcetto "teorico": è in questo corso che, dopo il trattato Germania Ovest-URSS, si inseriscono anche il riconoscimento, da parte del Canada e dell'Italia, della Cina popolare, e il nuovo trattato Varsavia-Bonn.

Sotto i colpi di mazza delle determinazioni e degli imperativi del mercato crolla insieme in mille pezzi quanto ancora rimaneva delle ideologie accampate a giustificazione della II guerra imperialista mondiale; dopo il campo sedicentemente "socialista" è ora la volta di quello della "democrazia", dove il mito dell'"area economica atlantica" vagheggiata da Kennedy, della collaborazione intercontinentale fra Europa Ovest e USA al di sopra di un Oceano precipitato al rango di un piccolo lago interno, scricchiola nell'atto stesso in cui gli sguardi si volgono ad Oriente.

Quanto si era scritto, o non è molto, sul programma di unità d'intenti e di interessi fra le due sponde dell'Atlantico settentrionale! I fiumi d'inchiostro versati si sono appena asciugati che già la realtà pare riapprofondire il vallo di cui si diceva fosse per sempre colmato. Sfumati da tempo gli entusiasmi del "Kennedy Round" e dell'"Alleanza per il progresso", sfuma oggi l'ultima chimera di collaborazione pacifica, ed essa si rivela nella sua realtà di ferrea lotta di concorrenza e di rapporti di forza statale nella contesa per il controllo e il dominio dei più pingui mercati del mondo. Scriveva la nostra corrente nel 1929, benché ridotta al silenzio dallo stalinismo trionfante e dispersa dalla repressione fascista:

«L'accumulazione capitalistica in America, dalla guerra civile del 1866, che produsse un enorme debito statale, le imposte, la nascita della più vile aristocrazia finanziaria, fino alla guerra mondiale e al periodo successivo, raggiunse altezze vertiginose; gli Stati Uniti saturi di proletari e minacciati da una immane disoccupazione presero a respingere gli emigrati asiatici ed europei. Essi dovevano ineluttabilmente rovesciare oltremare masse gigantesche di prodotti, e forse domani, per motivi di politica interna, una parte del plebiscito esercito industriale di riserva che vi si sta formando; essendone giunti troppo tardi nella spartizione del dominio coloniale, tenteranno di colonizzare l'Europa stessa rovinandone l'apparato produttivo e provocando così un nuovo e più grave conflitto».

Queste righe ci attirarono le risa e gli scherni dei soliti "arricchitori" e "marxisti creativi". Non vi è maggiore cecità di chi abbandona il programma rivoluzionario per le pretese "vie nuove". Gli arricchitori, combattuta la guerra in sacro blocco con la classe dominante e in difesa della democrazia, si schierarono poi, senza esitazioni, fra i due campi contendenti i mercati del mondo, e

irrisero a chi, come noi, difendeva le "vecchie" posizioni marxiste (e insistiamo sull'aggettivo marxista — o meglio comunista — perché il "leninismo" è una creatura dei rinnegati così come il loro mausoleo faraonico) sull'imperialismo. Oggi, di fronte ai fatti reali, siamo sempre noi "talmudici" che possiamo dimostrare come la vecchia talpa abbia ben scavato, e nella direzione prevista!

La conferma si inserisce nella visione costante del marxismo. Lenin ne *L'imperialismo* scrive: «Nella realtà capitalistica, e non nella volgare fantasia filisteica dei preti inglesi o del "marxista" tedesco Kautsky, le alleanze "interimperialistiche" o "ultra-imperialistiche" non sono altro che un "momento di respiro" tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale tra tutte le potenze imperialiste. Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste, le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un unico e identico terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia

mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta».

Sulla base della grandiosa analisi marxista, si dissolve ogni illusione mistificazione, e le teorie progressiste e pacifiste si svelano nella loro essenza di ideologie ricalcate sugli interessi della borghesia sfruttatrice. L'alternarsi di guerra e pace ed il mutevole formarsi e riformarsi di alleanze corrispondono alle esigenze obiettive del modo di produzione capitalistico, che da periodi di parossistica produzione passa a periodi di parossistica distruzione, ambedue determinati dalle sue leggi e dal suo divenire e tesi a superare le sue contraddizioni per mantenerlo dispeperatamente in vita. In queste fasi le alleanze mutano, si sciolgono e si ricostruiscono secondo i reali rapporti di forza nell'agone mondiale. Diamo ancora la parola a Lenin:

«I capitalisti si spartiscono il mondo non per la loro particolare malvagità, bensì perché il grado raggiunto dalla concentrazione li costringe a battere questa via, se vogliono ottenere dei profitti. E la spartizione si compie "proporzionalmente al capitale", "in proporzione alla forza", poiché in regime di produzione mercantile e di capitalismo non è possibile alcun altro sistema di spartizione».

Come stupirsi, dunque, del travaglio in cui versa, come l'Est, così l'Ovest, e che fa addirittura parlare con ansia di una possibile guerra commerciale fra il Vecchio e il Nuovo Mondo? Le determinazioni dell'imperialismo si esprimono oggi al più alto grado e con la virulenza più esplosiva: diplomazia, politica, alleanze, principi — tutto è al servizio delle necessità di accumulazione del capitale e dello sforzo di aprire sbocchi ad una produzione che quanto più si gonfia, tanto più genera abbruttimento, miseria, crisi e oppressione.

I periodi di interguerra o "pace" non sono, come vorrebbero gli ideologi piccolo-borghesi, l'esempio di ciò che potrebbe essere il capitalismo se forze malfiche non intervenissero a sovvertire l'"equilibrio". Essi sono i periodi in cui si preparano i blocchi e si accumula il potenziale esplosivo di scontri futuri. Corollario della teoria economica marxista sull'imperialismo è, a livello politico, l'alternativa: guerra o rivoluzione, che dal 1871, nell'area del capitalismo pieno, indica al proletariato una sola parola d'ordine: disfattismo rivoluzionario!

La questione sembra "fare noti-

### STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il numero 4, novembre 1970, del periodico in lingua tedesca

#### INTERNATIONALE REVOLUTION

contenente:

- Tracciato d'impostazione.
  - La funzione della socialdemocrazia.
  - Il "Drang nach Osten".
- Il fascicolo di 30 pagine è in vendita al prezzo di L. 150.

È pure uscito il numero 93, 30 novembre - 13 dicembre, di

#### LE PROLÉTAIRE

contenente:

- Il PCF e De Gaulle: quando le rane piangono la morte del re.
- Il Cile, patria delle vie pacifiche al socialismo?
- Salve, proletari argentini!
- Il punto sulla "questione cinese".
- Segue i suoi padroni.
- Estremisti "buoni" e "cattivi".
- Dopo i compagni ministri i compagni poliziotti?
- Passeggiata patriottica.

L'abbonamento cumulativo al quindicinale in lingua francese e alla rivista internazionale "Programme Communiste" si effettua versando L. 4.500 sul conto corrente 3/4440 intestato a: Il Programma Comunista, casella postale 962, 20100 - Milano.

RIPRENDEDO LA QUESTIONE CINESE

# Il problema del potere statale in Cina

commercio che supera ampiamente il miliardo di dollari annui in un senso come nell'altro... Come possono i paesi detentori di dollari accettare a tempo indeterminato che le loro riserve monetarie si deprezzino regolarmente a causa dell'evoluzione congiunturale di un Paese terzo, sulla quale essi non hanno logicamente alcuna influenza? Oggi le monete più solide, le più ricercate, sono europee; il loro valore reale nei confronti del dollaro è superiore al cambio ufficiale, e le Banche centrali di vari Paesi comunitari devono spesso intervenire sul mercato acquistando massicce quantità di dollari per sostenere il corso di questi ultimi. Conclusione: «A Bruxelles non si esita ad affermare che è in palio la realizzazione della Comunità, e il suo sviluppo... E in palio, puramente e semplicemente, l'indipendenza dell'Europa sotto forma della possibilità per la CEE di conquistare la propria autonomia in settori vitali».

Il dissenso monetario è quello su cui meno si sofferma la stampa di «informazione», ma che più profondamente scava fra gli interessi «umanitari» dei paesi «atlantici». Del resto, l'impegno collettivo, non senza mugugni e riserve, a sostenere il dollaro, sottoscritto dai paesi occidentali, condizionati dalle riserve in dollari tenute nei forzieri dei loro istituti di emissione e costretti a sostenerne il corso nella speranza di farseli rimborsare un giorno, è eseguito con la stessa cura con cui il condannato a morte insapona la corda con cui sarà impiccato.

Ecco, infatti, come un economista americano vede la situazione: «L'U-

nione monetaria (fra i paesi della CEE) certamente limiterebbe agli Stati Uniti la possibilità di continuare i disavanzi nella bilancia dei pagamenti che hanno prevalso in anni recenti. A conti fatti, le Banche Centrali e le banche commerciali dei paesi stranieri (vale a dire non USA) hanno finanziato nei vent'anni trascorsi disavanzi USA per 35 miliardi di dollari: in media, un miliardo di dollari l'anno negli anni '50, e 2,5 miliardi l'anno negli anni '60. Il dato per il 1969, che assomma a 7,8 miliardi di dollari, è stato il massimo mai toccato in un solo anno... L'attuale posizione del dollaro come principale moneta di intervento nei mercati valutari, era un tempo imposta e resa accetta dal diritto inviolabile delle Banche Centrali straniere di domandare in qualsiasi momento, e al tasso fissato, rimborsi in oro dei crediti in dollari accumulati da esse nel processo. Questo diritto, oggi se non prima, non è più indiscutibile, e potrebbe essere formalmente negato se esercitato su vasta scala... Mentre il processo verso l'integrazione monetaria europea è stato a lungo rallentato dall'opposizione conservatrice all'implicita lesione della sovranità monetaria nazionale, tale processo è ora accelerato dalla convinzione che esso sia la sola via pratica per riguadagnare la sovranità monetaria perduta a vantaggio degli Stati Uniti».

Primo fra i bastioni della cittadella capitalista a scricchiolare è dunque quello dell'*instrumentum regni* del capitalismo imperialista: il dollaro! Vedremo nel prossimo articolo che cosa s'altro è in gioco.

(continua)

## IL BRASILE SBIRRO USA IN AMERICA LATINA

Assume carattere particolarmente ripugnante l'atteggiamento della "pubblica opinione" democratica di Europa, anche a livello ufficiale, la quale si accorge della ferocia dei regimi tipo Brasile o Spagna (vedi i processi ai nazionalisti baschi) nella sola misura in cui vengono da essi lese personalità e repressi oppositori borghesi. Vengono a dire ora che in Brasile, in Spagna, ecc. si tortura: all'opinione pubblica non interessano — quando non piacciono — le torture ai volgari operai: quelle ai preti e ai "patrioti" sono, invece, un'offesa alla civiltà. Del che, certo, non ci stupiamo, né meniamo scandalo: ribadiamo tuttavia, una volta di più, il nostro schifo rivoluzionario per questi piagnistei democratici, tanto ipocriti quanto impotenti.

A proposito del Brasile, mentre la "pubblica opinione" fa sapere "tutto" su... Monsignor Câmara o sui rapimenti dei diplomatici esteri, è da notare, agli effetti di un bilancio realistico marxista, il ruolo ch'esso sta assumendo quale guardia bianca del capitale nell'America Latina. Anzi, in occasione dei recenti eventi cileni e boliviani (due varianti di "vie latinoamericane al socialismo", la prima delle quali in particolare gonfiata propagandisticamente dai democratici nostrani), la borghesia brasiliana, per bocca dei suoi rappresentanti governativi, di autorevoli esponenti delle gerarchie militari e di eminenti ideologi del regime, assume un atteggiamento di aperto interventismo. Fa appello, in altri termini, all'intervento in quei paesi dove l'ordine e i "valori della civiltà occidentale e cristiana" siano minacciati dalla "sovversione comunista": comunista e sovversivo è infatti ritenuto qualsiasi movimento che, sia pure con obiettivi in realtà ed anche apertamente anticomunisti, si proponga di modificare in qualche misura lo status quo vigente nella compagine latinoamericana. Si legge sull'influente giornale *Lo Stato di San Paolo*, interprete qualificato delle tendenze reazionarie dominanti (17-9-1970), che il *Patto Andino* "da associazione regionale economica tende a trasformarsi in alleanza politica di lotta e di divisione, cementata da un'ideologia che reputiamo ostile agli interessi del Brasile", col che "verrà a crearsi una situazione molto delicata, tale da obbligare il Brasile — per la prima volta nella sua storia — a fronteggiare, entro il proprio continente, un blocco di Stati ostili alla sua posizione continentale, al suo interesse nazionale, alla sua concezione della vita e dell'organizzazione politica". Che cosa sia questo *Brazilian way of living*, lo si vedrà ben presto.

Il giornale strepita poi per il rifiuto, da parte di qualche paese latinoamericano, del principio d'intervento nelle aree minacciate dalla sovversione comunista (abbiamo già visto che cosa ciò significhi), e denuncia il fatto che "alcuni stati latinoamericani si dispongono a formare un blocco contro quelli che, come il Brasile, intendono agire contro il terrorismo".

In occasione del "cambiamento di generali" in Bolivia, con estromissione di Ovando, la campagna brasiliana pro-intervento ha assunto toni addirittura isterici, e ha esplicitamente invocato una replica dei fatti della Repubblica Dominicana, in cui

appunto il Brasile era militarmente intervenuto insieme con un corpo di spedizione interamericano. Effettivamente, il ruolo del Brasile come *longa manus* e braccio esecutivo locale degli USA, nei confronti dei... paesi fratelli, resta indiscutibile.

Si associa in questa campagna interventista l'Argentina, che peraltro, come ha parecchi punti di contatto in sede ideologica e politica col Brasile, ha altrettanti punti d'attrito riguardo agli interessi economici. Ambedue queste nazioni hanno infatti ambizioni di "conquista" commerciale-finanziaria sul continente, o meglio su quanto del mercato continentale resta ai margini della massiccia e dilagante "invasione" o "occupazione" statunitense. Data l'importanza di questa rivalità, ne consegue un'incertezza nella collocazione dell'Argentina rispetto al duplice schieramento che si profila nel Sudamerica: da un lato, inclinando verso l'Orsa Maggiore russa che, come la provvidenza divina, "ha sì gran braccia che prende ciò che si rivolge a lei", Cile, Bolivia, Perù e Colombia — dall'altro Brasile e Venezuela, sotto l'usbergo protettore quanto esoso dello Zio Sam.

La borghesia brasiliana non agisce però solo come *killer* degli Usa: ha, in questa campagna d'intervento contro il... bolscevismo cileno, boliviano ecc., interessi "concreti" e materiali ben determinati, interessi cioè commerciali. In tutta l'America Latina, che rivalessano tanto con quelli dell'Argentina, quanto con quelli del sedicente blocco "socialista". E così nell'interesse della borghesia brasiliana la conservazione dell'attuale equilibrio di forze USA-URSS, dal quale essa ha tratto considerevoli guadagni e intende percepire sempre maggiori vantaggi. L'apertura dei paesi delle Ande ai prodotti russi significa, se non addirittura l'estromissione del Brasile da quello ch'esso considera in potenza il proprio mercato estero, per lo meno una temibile concorrenza. In altri termini, la borghesia brasiliana teme che una vittoria dei movimenti seicentisti anti-imperialisti significhi un loro passaggio al blocco russo, col che essa verrebbe a perdere i vantaggi che comporta il dominio dello Zio Sam, di cui essa stessa è una sorta d'intermediario.

Naturalmente a queste grottesche velleità di sottosviluppato "imperialismo straccione" si aggiunge una propaganda sciocinistica, di esaltazione e ubriacatura nazionalistica. Vengono levati alle stelle i "notevoli successi economici" conseguiti dal "Governo della Rivoluzione" (perché l'attuale regime si autodesigna con questo titolo altisonante), successi che trasformano il Brasile da Paese del futuro (espressione, e titolo di un libro, di Stefan Zweig) in Paese del presente! Si strombazzano la grandeur nazionale e l'*union sacrée*: tutto il popolo è chiamato a collaborare alla grandezza della patria, mettendo da parte distinzioni e, naturalmente, lotte di classe, accomunato nel sacrificio supremo che un giorno (se non altro, nel paradiso promesso dalla "civiltà cristiana") verrà ricompensato. Il *Leitmotiv* in questa propaganda demo-fascistoidine e corporativa è rappresentato dal verbo *partecipare*, usato a torto e a traverso, autentico asse dell'imbottimento dei crani dal 1968: "Partecipare all'edificazione del Grande

Prima di proseguire con la descrizione dei fatti svoltisi in Cina dopo il 1949 (\*) per arrivare ad una corretta interpretazione della rivoluzione cinese, dobbiamo liberare il campo da un tragico equivoco basato su una mistificazione infame. Poiché i "comunisti" cinesi affermano che in Cina esiste un potere proletario, il fesso qualunque o l'opportunisto cosciente può affermare contro la nostra interpretazione dei fatti: Va bene tutto quello che dite, ma, dato che il proletariato è al potere, bisogna inchinarsi di fronte alla realtà concreta (cavallo di battaglia dell'opportunisto di sempre) e riconoscere che il potere proletario in Cina si è trovato ad agire in condizioni "originali", che gli impedivano di seguire i dettami del marxismo validi per

## La posizione del marxismo rivoluzionario di fronte alle rivoluzioni borghesi

Pur riconoscendo la necessità della rivoluzione borghese, cioè di un rivolgimento che ha per scopo immediato la distruzione di poteri precapitalistici e di modi di produzione arretrati per far nascere i rapporti di produzione moderni necessari al proletariato stesso per svilupparsi e per combattere sul suo proprio terreno contro la dominazione del Capitale e per la società socialista, il marxismo non ha mai posto questo problema in maniera aprioristica, ma lo ha sempre risolto attraverso l'analisi delle reali forze in gioco. È importantissimo ristabilire i cardini della dottrina marxista sul problema della tattica nelle rivoluzioni borghesi e nelle rivoluzioni nazionali, perché essi ci offrono la chiave per comprendere gli avvenimenti cinesi e risolvere il problema di quale classe in Cina abbia conquistato il potere e lo detenga oggi.

Il proletariato ha interesse alla distruzione radicale dei rapporti di produzione precapitalistici e allo sviluppo su scala mondiale dei rapporti di produzione capitalistici che costituiscono la base reale del suo sviluppo come classe e la premessa della futura società socialista. Perciò, in quei paesi dove si pone al-

l'Europa del secolo scorso; la vostra analisi dunque, per quanto ben documentata, risente di "teoricismo" e "astrattismo".

Al fesso comune come all'opportunisto cosciente noi rispondiamo che tutta la nostra analisi tende proprio a dimostrare che in Cina non il proletariato è al potere, ma la borghesia, impersonata non tanto dai quattro rappresentanti fisici di questa classe, quanto dallo Stato nazionale cinese che incarna gli interessi dello sviluppo del modo di produzione capitalistico (indipendenza ed unificazione del paese, accumulazione del capitale, difesa della Cina come stato nazionale accanto ad altri stati nazionali, repressione di ogni movimento proletario autonomo ecc.) interessi ai quali ha sempre ispirato ed ispira la sua politica il partito di Mao.

l'ordine del giorno la rivoluzione borghese (cioè il rovesciamento di classi e stati precapitalistici e la rimozione degli ostacoli che impediscono lo sviluppo delle forze produttive moderne), il proletariato, in quanto esista, partecipa attivamente al rivolgimento, anche se questo non significa ancora lotta per i suoi specifici obiettivi di classe ma lotta "contro i nemici dei propri nemici". A questa lotta partecipano anche altre classi e strati sociali interessati a liberarsi dall'oppressione di condizioni retrograde (la piccola borghesia urbana, i contadini, la stessa borghesia): quale dev'essere la posizione del proletariato, di fronte a queste forze che si muovono anch'esse sul terreno rivoluzionario per i propri specifici obiettivi? Marx nel 1848 e nel 1850 per la Germania, Lenin fin dal 1895 per la Russia, l'Internazionale Comunista nel 1920 per tutte le rivoluzioni nazionali e anticoloniali, hanno tracciato una linea netta e precisa alla classe proletaria. Questa linea consiste nell'affermazione che il proletariato deve sì appoggiare il movimento democratico rivoluzionario borghese (in quanto rivoluzionario effettivamente sia) senza però dimenticare neanche per un attimo il carattere limitato di esso e il fatto che, appena compiuto il rivolgimento, gli interessi dei vari strati sociali entreranno in antitesi immediata e diretta coi suoi, gli

(\*) L'ultimo articolo della serie è apparso nel n. 17 di quest'anno.

Brasile... in ritmo di Grande Brasile", ecc. La repressione contro "coloro che intendono sovvertire l'ordine democratico" (il *fascismo democratico*, o signori, fu dunque un'invenzione balorda della Sinistra Italiana di quasi mezzo secolo fa?) si allea ad una preparazione "psicologica" intesa a dissolvere nel Grande Brasile gli interessi in lotta, e a consentire al "governo rivoluzionario" di realizzare la sua pretesa di "allontanare ed eliminare la lotta di classe".

Per quanto concerne l'aspetto economico di questa operazione di centralizzazione borghese con disegno di collaborazione di classe, l'imperativo numero uno è l'esportazione, la conquista del mercato estero per i manufatti. E infatti le tradizionali esportazioni brasiliane di derrate agricole subiscono una trasformazione importante: al calo dell'esportazione di caffè verso i paesi avanzati corrisponde un aumento dell'esportazione di manufatti verso l'America Latina. La principale preoccupazione dei circoli finanziari brasiliani è oggi l'accumulazione di divise, che va considerata come fattore inflazionistico: la soluzione starebbe... nell'esportazione di capitali! Ma qui lo stesso Zio Sam tende a divenire un ostacolo, e di quali proporzioni!

All'interno, il ritmo di industrializzazione aumenta. Nuove aree sono inserite nella produzione manifatturiera, specie in regioni praticamente abbandonate come quella amazzonica, o in aree di agricoltura arretrata senza eccedenze, di pura sussistenza. La soluzione della "questione agraria" non avviene quindi con la riforma cara ai piccoli borghesi populistici "rivoluzionari" (distribuzione delle terre), ma mediante la soppressione dell'agricoltura. La politica preconizzata da João Goulart e dai suoi alleati "di sinistra" prima del 1964, viene ora in gran parte attuata da un governo per eccellenza "di destra". La logica del capitale e della sua accumulazione qui produce i suoi propri becchini: in modo catastrofico, doloroso, lento quanto brutale, trasforma l'economia arretrata in produzione capitalistica piena, distrugge la piccola proprietà e produzione, getta le basi indispensabili per la rivoluzione — ben lungi dal far arretrare la società "civile" nelle "tenebre medioevali". Ovviamente questo processo di concentrazione

avviene sulle spalle del proletariato. Un solo esempio: dall'aprile '64 (data del colpo di stato) all'ottobre '69, il prezzo della forza lavoro, cioè il salario, è stato svalutato del 60% circa: e, secondo calcoli attendibili, in rapporto ai generi alimentari di maggior consumo, è stata nello stesso periodo del 62,3%.

A questa situazione corrisponde l'obiettiva proliferazione del proletariato brasiliano, la proletarianizzazione di grandi masse di lavoratori, lo sconvolgimento generale di una società finalmente strappata al sonno quadrisecolare e gettata nel vortice del folle accumulamento capitalistico, i cui orrori non possono essere superati da assurdi e, questi sì, reazionari, ritorni indietro verso una società di "piccoli produttori" agricoli, ma da quella guerra rivoluzionaria mondiale resa sempre più necessaria, oltre che dall'estensione delle aree conquistate al capitalismo, dai legami sempre più stretti fra i centri capitalistici di tutto il mondo, indipendentemente dal loro grado di sviluppo. Ironizzano i democratici nostrani sulla perdita dell'America Latina alla prospettiva guerrigliana dei "molti vietnam", alla guerriglia. Quest'area difatti è conquistata, nel momento stesso in cui è trascinata nella via capitalista (gabbellata magari come "via rivoluzionaria" o "socialista nazionale"), alla lotta per la rivoluzione comunista e al suo partito internazionale.

È uscito il n. 29-30 novembre-dicembre, de

### Il sindacato rosso

- col seguente sommario:
- La CGIL verso l'autodistruzione;
  - L'operaiamo contro il sindacato;
  - Fiammata di classe all'Alfa Romeo;
  - "Nuove" ricette per mascherare il disfattismo confederale;
  - Attività dei gruppi comunisti.

Con questo numero, il nostro organo sindacale esce ai primi di ogni mese e a quattro pagine. Abbonatevi versando L. 700 sul conto corrente 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

alleati di ieri diverranno i nemici di oggi, e il proletariato dovrà rivolgere contro di essi le proprie armi per ingaggiare la propria battaglia internazionale contro il dominio borghese. Perciò il proletariato deve mantenere ad ogni costo e in qualunque situazione la propria AUTONOMIA politica e organizzativa, teorica e pratica, e avere ben chiaro che, mentre tutti gli altri strati sociali si fermeranno e cercheranno di fermare il movimento rivoluzionario appena avranno o crederanno di aver raggiunto i loro fini, il proletariato deve DA SOLO continuare la lotta — la sua lotta — per l'abbattimento del dominio capitalista.

Questo è solo questo è il senso della politica sostenuta dai bolscevichi, e tale posizione si legge ad ogni passo in Lenin. La famosa alleanza fra il proletariato e i contadini che, secondo gli opportunisti e gli stessi "maoisti" sarebbe la grande scoperta del "leninismo", e che in Lenin è propriamente una *convergenza nella lotta*, ha questo solo ed unico significato: in una situazione in cui dominano rapporti economici feudali o in genere precapitalistici le masse contadine e soprattutto i contadini poveri e senza terra sono rivoluzionari IN QUANTO tendono a spezzare con la violenza questi rapporti per accedere alla libera proprietà del suolo e all'impimento della piccola proprietà contadina: IN TALE SITUAZIONE (e solo in tale situazione!) il proletariato si appoggia al movimento contadino sempre nel presupposto che impieghi metodi rivoluzionari e persegua scopi rivoluzionari, spingendo "la rivoluzione borghese fino in fondo" cioè fino al limite nel quale la convergenza diverrà aperta divergenza e la classe operaia cercherà di innestare sul tronco della "rivoluzione borghese" da esso portata alle conseguenze estreme la propria rivoluzione, la "brutta rivoluzione", la rivoluzione non più della "fratellanza universale", ma della resa dei conti fra capitale e lavoro, la rivoluzione non più antif feudale ma anticapitalistica. Per Lenin, dunque, il confluire nella lotta rivoluzionaria contro l'*ancien régime* fra proletariato e movimento democratico borghese è un fatto TEMPORANEO, limitato a quei particolari paesi dove è ancora all'ordine del giorno la rivoluzione borghese: non riguarda IN NESSUN CASO i paesi in cui la rivoluzione borghese (cioè l'instaurazione di rapporti di produzione capitalistici) è da tempo compiuta e nel quali il proletariato lotta ormai soltanto per sé e per il suo fine comunista, e NON HA NESSUN ALLEATO, mentre d'altra parte nei primi la sua prospettiva finale è quella della "doppia rivoluzione", che cioè da borghese si trasforma in proletaria. La corretta posizione marxista, sempre sostenuta da Lenin e dall'Internazionale comunista, dunque, vede la lotta del proletariato di ogni paese indissolubilmente legata a quella della classe proletaria internazionale, la sua stessa classe; nei paesi arretrati, riconosce che un appoggio TEMPORANEO può venirci dalle masse contadine e piccolo-borghesi, ma solo per quanto riguarda il conseguimento di obiettivi compresi entro l'orbita delle rivendicazioni nazionali e democratiche.

Detto questo, dobbiamo tracciare il reale cammino storico per definire esattamente i compiti del proletariato nelle aree cosiddette "arretrate". Le tesi di Lenin a questo proposito sono chiarissime: stabilito che il proletariato deve in ogni caso mantenere e difendere la propria autonomia sia di programma che di organizzazione nei confronti dei movimenti democratici, Lenin nega che la borghesia in questi paesi possa e meno che mai voglia condurre fino in fondo la sua stessa rivoluzione, e sostiene che solo il proletariato ponendosi alla testa della massa povera può capovolgere radicalmente i rapporti sociali. Il precapitalistico travolgendo gli ostacoli che la nuova classe in lotta per la conquista del potere necessariamente creerà, se occorre alleandosi con gli stessi avversari dell'antico regime, per il terrore che la situazione le sfugga di mano e passi in quelle dei proletari ai quali essa ha dovuto far ricorso per la lotta armata antif feudale ma di cui paventa una entrata in scena con obiettivi autonomi — come nel 1848 francese, austriaco ed anche tedesco. Di fronte allo spettro della "seconda rivoluzione", i proletari devono sapere in anticipo che la borghesia cercherà di risolvere la questione del rovesciamento dei rapporti precapitalistici nella maniera più blanda, più pacifica e più meschina possibile e non esiterà a scagliare contro di loro le proprie forze dell'ordine per impedire che diano la "scalata al cielo". Fin dal 1848 e dal 1850 Marx indica come unica possibilità di riuscita della rivoluzione BORGHESE in Germania, l'alleanza del proletariato con i contadini sotto la sua direzione politica. Era ben chiaro a Marx,

come lo fu successivamente a Lenin, che, nel quadro internazionale dei rapporti fra le classi, la borghesia dei paesi ancora dominati da rapporti di produzione precapitalistici preferirà sempre il compromesso con le vecchie classi dominanti locali e con l'imperialismo piuttosto che lasciarsi prendere la mano dalla classe operaia alla testa dei contadini, e non esiterà, se e quando possibile, a praticare la repressione preventiva del movimento proletario organizzato. Fin dal 1898, nel suo scritto *I compiti del socialdemocratici russi*, Lenin traccia chiaramente la prospettiva della doppia rivoluzione dichiarando che l'attività "democratica" del Partito in Russia è indissolubilmente legata a quella socialista: «Convinti che, ai nostri giorni, una sola teoria rivoluzionaria, la dottrina del socialismo scientifico e della lotta di classe, può servire da bandiera al movimento rivoluzionario, i socialdemocratici russi cercheranno di diffonderla con tutti i mezzi, di difenderla contro le false interpretazioni, di reagire contro ogni tentativo diretto a legare il movimento operaio russo, ancora giovane, a dottrine meno precise» (Lenin, dunque, difende la indipendenza programmatica, teorica e pratica del proletariato anche in presenza dei compiti democratici che esso deve assolvere: quanta differenza rispetto alla posizione del partito comunista cinese, che negli anni '20 ha fatto delle illusioni borghesi di Sun Yat-Sen il suo programma finale). Spiega successivamente che, nella lotta per il socialismo, il proletariato è completamente solo (cioè collegato unicamente col proletariato internazionale), mentre nella lotta per la democrazia esso trova dei temporanei alleati in alcuni essenziali elementi della opposizione politica all'assolutismo: «A fianco del proletariato si schierano gli elementi di opposizione della borghesia o delle classi colte o della piccola borghesia o delle nazionalità, religioni e sette perseguitate dall'assolutismo, ecc. ecc... Il sostegno che danno loro i socialisti non impone alcun compromesso con i programmi e i principi non-socialisti: è l'appoggio di un alleato contro un dato nemico; se i socialisti lo offrono, è per affrettare la caduta del nemico comune; ma non attendono nulla per sé stessi da questi alleati temporanei e non fanno loro nessuna concessione... Nel porre in rilievo la solidarietà con gli operai di diversi gruppi di opposizione, i socialdemocratici distinguono sempre da questi gruppi gli operai, spiegheranno sempre il carattere temporaneo e relativo di questa solidarietà, sottolineeranno sempre che il proletariato è una classe a sé la quale potrà domani diventare avversaria dei suoi alleati di oggi. Si obietterà: questo indebolirà tutti coloro che lottano per la libertà politica nel momento presente. No, questo rafforzerà invece tutti coloro che combattono per la libertà politica, risponderemo noi. Forti sono soltanto quei combattenti che si appoggiano sugli interessi reali, effettivamente riconosciuti come tali, di classi determinate, e OGNI TENTATIVO DI NASCNDERE GLI INTERESSI DI CLASSE CHE SVOLGONO GIÀ UNA FUNZIONE NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA INDEBOLIREBBE SOLTANTO I COMBATTENTI... La classe operaia deve assumere una posizione indipendente perché solo essa è un nemico coerente e irriducibile dell'assolutismo, perché soltanto per essa è impossibile ogni compromesso con l'assolutismo».

Nel 1912, nel saggio *Sul diritto delle nazioni all'autodeterminazione*, Lenin riprende in termini perfettamente marxisti la questione dell'atteggiamento del proletariato verso rivoluzioni borghesi e lotte nazionali. Chiarito che il periodo delle rivoluzioni nazionali borghesi si è definitivamente chiuso in Europa nel 1870, e che da allora in questa area geografica nessun appoggio del proletariato ad altre classi è possibile, mentre invece è necessario sia pure temporaneamente nei paesi che ancora non hanno compiuto tale rivoluzione, Lenin afferma: «Il proletariato è contro un simile praticismo (il praticismo della borghesia nazionale): riconoscendo l'uguaglianza politica e l'uguale diritto per tutte le nazioni di formare uno stato nazionale, esso attribuisce il massimo valore all'unione dei proletari di tutte le nazioni ed esamina ogni

(continua in 4° pagina)

# La sinistra comunista nel cammino della rivoluzione

## VI-Ricostruzione della dottrina e del partito

### Partito rivoluzionario e azione economica

Conviene ricordare quale sia stato l'atteggiamento della Sinistra Comunista Italiana a proposito delle questioni sindacali, passando quindi a esaminare quanto vi è di mutato nel campo sindacale dopo le guerre e i totalitarismi.

Allorché il partito italiano non era stato ancora costituito, al II Congresso dell'Internazionale del 1920, furono dibattute due grandi questioni di tattica: azione parlamentare e azione sindacale. Ora i rappresentanti della corrente antielezionista si schierarono contro la cosiddetta sinistra che propugnava la scissione sindacale e la rinuncia a conquistare i sindacati diretti da opportunisti. Queste correnti in fondo ponevano nel sindacato e non nel partito il centro dell'azione rivoluzionaria e lo volevano puro da influenze borghesi. (Tribunali olandesi, KAPD tedesco, Sindacalisti americani, scozzesi, ecc.).

La sinistra da allora combatté apertamente quei movimenti analoghi a quello torinese di « l'Ordine Nuovo », che facevano consistere il compito rivoluzionario nello svuotare i sindacati a van-

### Prosperità all'asta

La Stampa del 5.12 informa che il tasso di disoccupazione negli USA è salito al 5,9% (4,6 milioni di unità), ma è del 17,5% per i giovani sotto i vent'anni e dell'8,8% per i negri. La disoccupazione inverte particolarmente negli Stati del Centro e del West.

Il Wall Street Journal del 13/10 riporta: « La percentuale dei disoccupati fra i lavoratori edili è salita al 13,8% contro il 7,4% di un anno fa; a Chicago la disoccupazione fra i muratori e i carpentieri supera il 25% ». Da altra fonte risulta che nell'area di Los Angeles la disoccupazione ha raggiunto il 7%, nell'Oregon il 9% e in alcune località della costa occidentale il 20%. La Harvey Aluminium di Long Beach ha ridotto la sua produzione a meno del 10% della sua capacità totale.

La Stampa del 2/12 riporta le grida di allarme del business per il fatto che l'inflazione, lungi dal regredire, tende ad aumentare. Inutile dirlo, la colpa di tutto è, dell'eccessivo aumento dei salari, che quindi dovrebbero essere vincolati alla produttività. Già nel New York Times del 17 ottobre si leggeva che il Business Council aveva sollecitato il governo federale al lancio di una nuova politica intesa ad aumentare la produttività e, se possibile, a ridurre i salari, mentre il presidente della Westinghouse esprimeva grave preoccupazione per gli « esorbitanti aumenti di salari » nel campo dell'edilizia, anche perché determinavano « una pressione » a favore di aumenti di salario da parte di altre categorie.

Fra disoccupazione che aumenta, costo della vita che sale e propositi di « politica dei redditi », l'avvenire immediato per la classe operaia è tutt'altro che roseo. Il nostro augurio è che si risvegli e ritorni in scena come grande forza eversiva: l'era della prosperità volge al tramonto!

«Ampli dibattiti in Jugoslavia»; ma non è a colpi di dibattiti che si porrà rimedio ai fatti di cui si legge nell'Unità del 21.11: « l'aumento delle speranze sociali, le spinte inflazionistiche, l'allarmante aumento dei prezzi che minacciano il potere di acquisto di vasti strati della classe operaia i quali in molti casi percepiscono ancora un salario di 800 nuovi dinari (40.000 lire)... la presenza di circa 500.000 disoccupati e di un flusso migratorio che ha portato all'estero circa un milione di jugoslavi (130.000 solo nei primi mesi di quest'anno) » o la minaccia che sorgano « monopoli economici e finanziari la cui opera si svolge al di fuori e al disopra di qualsiasi controllo del partito e dello stato » (come le banche, accusate da varie parti di essere, « anziché strumento dell'economia, padrone dell'economia stessa »), o infine gli antagonismi fra le diverse repubbliche, in particolare fra quella serba e quella croata.

Dibattete pure: intanto, l'esercito di riserva si ingrossa e « la sfera del pauperismo » si allarga!

taggio del movimento dei consigli di fabbrica, intendendoli come trama degli organi economici e statali della rivoluzione proletaria iniziata in pieno capitalismo, confondendo gravemente fra i momenti e gli strumenti del processo rivoluzionario.

Stanno su ben diverso piano le questioni parlamentare e sindacale. E' pacifico che il Parlamento è l'organo dello Stato borghese in cui si pretende siano rappresentate tutte le classi della società, e tutti i marxisti rivoluzionari convengono che su di esso non si possa fondare altro potere che quello della borghesia. La questione è se la utilizzazione dei mandati parlamentari possa servire ai fini della propaganda e dell'agitazione per l'insurrezione e la dittatura. Gli oppositori sostenevano che anche a questo solo fine è produttivo di opposto effetto la partecipazione di nostri rappresentanti in un organismo comune a quelli borghesi.

I sindacati, da chiunque diretti, essendo associazioni economiche di professione, raccolgono sempre elementi di una medesima classe. E' ben possibile che gli organizzati proletari eleggano rappresentanti di tendenza non solo moderata ma addirittura borghese, e che la direzione del sindacato cada sotto l'influenza capitalistica. Resta tuttavia il fatto che i sindacati sono composti esclusivamente di lavoratori e quindi non sarà mai possibile dire di essi quello che si dice del parlamento, ossia che sono suscettibili solo di una direzione borghese.

In Italia, prima della formazione del Partito Comunista, i socialisti escludevano di lavorare nei sindacati bianchi dei cattolici e in quelli gialli dei repubblicani. I comunisti poi, in presenza della grande Confederazione diretta prevalentemente da riformisti e dall'Unione Sindacale diretta da anarchici, senza alcuna esitazione e unanimi stabilirono di non fondare nuovi sindacati e lavorare per conquistare dall'interno quelli ora detti, tendendo anzi alla loro unificazione. Nel campo internazionale, il partito italiano unanime sostenne non solo il lavoro in tutti i sindacati nazionali socialdemocratici, ma anche l'esistenza della Internazionale Sindacale Rossa (Profintern) la quale riteneva ente non conquistabile la

Centrale di Amsterdam perché collegata alla borghese Società delle Nazioni attraverso l'Ufficio Internazionale del Lavoro. La Sinistra italiana oppose violentemente la proposta di liquidare il Profintern per costituire una Internazionale Sindacale unica, sostenendo sempre il principio della unità e della conquista interna per i sindacati e le confederazioni nazionali.

L'attività sindacale proletaria ha determinato una molto diversa politica dei poteri borghesi nelle successive fasi storiche. Poiché le prime borghesie rivoluzionarie vietarono ogni associazione economica come tentativo di ricostituire le corporazioni illiberali del Medioevo, e poiché ogni sciopero fu violentemente represso, tutti i primi moti sindacali presero aspetti rivoluzionari. Fin da allora il Manifesto avvertiva che ogni movimento economico e sociale conduce a un movimento politico e ha importanza grandissima in quanto estende l'associazione e la coalizione proletaria, mentre le sue conquiste puramente economiche sono precarie e non intaccano lo sfruttamento di classe.

Nella successiva epoca, la borghesia avendo compreso che le era indispensabile accettare che si potesse la questione sociale, appunto per scongiurare la soluzione rivoluzionaria tollerò e legalizzò i sindacati riconoscendo la loro azione e le loro rivendicazioni, cioè in tutto il periodo privo di guerre e relativamente di progressivo benessere che si svolse sino al 1914.

Durante tutto questo periodo, il lavoro nei sindacati fu elemento principalissimo per la formazione dei forti partiti socialisti operai e fu palese che questi potevano determinare grandi movimenti soprattutto col maneggio delle leve sindacali.

Il crollo della II Internazionale dimostrò che la borghesia si era procurata influenze decisive su una gran parte della classe operaia attraverso i suoi rapporti e compromessi con i capi sindacali e parlamentari, i quali quasi dappertutto dominavano l'apparato dei partiti.

Nella ripresa del movimento dopo la rivoluzione russa e la fine della guerra imperialista, si trattò appunto di fare il bilancio del disastroso fallimento dell'inquadramento sindacale e politi-

ca, e si tentò di portare il proletariato mondiale sul terreno rivoluzionario eliminando con le scissioni dei partiti i capi politici e parlamentari traditori, e procurando che i nuovi partiti comunisti nelle file delle più larghe organizzazioni proletarie pervenissero a buttare fuori gli agenti della borghesia. Dinanzi ai primi vigorosi successi in molti paesi, il capitalismo si trovò nella necessità, per impedire l'avanzata rivoluzionaria, di colpire con la violenza e porre fuori legge non solo i partiti ma anche i sindacati in cui questi lavoravano. Tuttavia, nelle complesse vicende di questi totalitarismi borghesi, non fu mai adottata l'abolizione del movimento sindacale. All'opposto, fu propugnata e realizzata la costituzione di una nuova rete sindacale pienamente controllata dal partito controrivoluzionario, e, nell'una o nell'altra forma, affermata una e unitaria, e resa strettamente aderente all'ingranaggio amministrativo e statale.

Anche dove, dopo la seconda guerra, per la formulazione politica corrente, il totalitarismo capitalista sembra essere stato rimpiazzato dal liberalismo democratico, la dinamica sindacale seguita ininterrottamente a svolgersi nel pieno senso del controllo statale e della inserzione negli organismi amministrativi ufficiali. Il fascismo, realizzatore dialettico delle vecchie istanze riformiste, ha svolto quella del riconoscimento giuridico del sindacato in modo che potesse essere titolare di contratti collettivi col padronato fino all'effettivo imprigionamento di tutto l'inquadramento sindacale nelle articolazioni del potere borghese di classe.

Questo risultato è fondamentale per la difesa e la conservazione del regime capitalista appunto perché l'influenza e l'impegno di inquadramento associativistico sindacale è stadio indispensabile per ogni movimento rivoluzionario diretto dal partito comunista.

Queste radicali modificazioni del rapporto sindacale ovviamente non risalgono solo alla strategia politica delle classi in contrasto e dei loro partiti e governi, ma sono anche in rapporto profondo al mutato carattere della relazione economica che passa fra datore di lavoro e operaio salariato. Nelle prime lotte sindacali, con cui i lavoratori cercavano di opporre al monopolio dei mezzi di produzione

quello della forza di lavoro, la asprezza del contrasto derivava dal fatto che il proletariato, spogliato da tempo di ogni riserva di consumo, non aveva assolutamente altra risorsa che il quotidiano salario, e ogni lotta contingente lo conduceva a un conflitto per la vita e per la morte.

E' indubitabile che mentre la teoria marxista della crescente miseria si conferma per il continuo aumento numerico dei puri proletari e per l'incalzante espropriazione delle ultime riserve di strati sociali proletari e medi, centuplicata da guerre, distruzioni, inflazione monetaria, ecc. e mentre in molti paesi raggiungono cifre enormi la disoccupazione e lo stesso massacro dei proletari; laddove la produzione industriale fiorisce e per gli operai occupati tutta la gamma delle misure riformiste di assistenza e previdenza crea per il salariato un nuovo tipo di riserva economica che rappresenta una piccola garanzia patrimoniale da perdere, in certo senso analoga a quella dell'artigiano e del piccolo contadino, il salariato ha dunque qualche cosa da rischiare, e questo (fenomeno d'altra parte già visto da Marx delle cosiddette aristocrazie operaie) lo rende esitante e anche opportunisto al momento della lotta sindacale e peggio dello sciopero e della rivolta.

Al disopra del problema contingente in questo o quel paese di partecipare al lavoro in dati tipi di sindacato ovvero di tenersi fuori da parte del partito comunista rivoluzionario, gli elementi della questione fin qui riassunta conducono alla conclusione che in ogni prospettiva di ogni movimento rivoluzionario generale non possono non essere presenti questi fondamentali fattori: 1) un ampio e numeroso proletariato di puri salariati; 2) un grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato; 3) un forte partito di classe rivoluzionario, nel quale militi una minoranza dei lavoratori ma al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza nel movimento sindacale a quella della classe e del potere borghese.

I fattori che hanno condotto a stabilire la necessità di ciascuna e di tutte queste tre condizioni, dalla utile combinazione delle quali dipenderà l'esito della lotta, sono stati dati: dalla

giusta impostazione della teoria del materialismo storico che collega il primitivo bisogno economico del singolo alla dinamica delle grandi rivoluzioni sociali; dalla giusta prospettiva della rivoluzione proletaria in rapporto ai problemi dell'economia e della politica e dello Stato; dagli insegnamenti della storia di tutti i movimenti associativi della classe operaia così nel loro grandeggiare e nelle loro vittorie che nei corrompimenti e nelle disfatte.

Le linee generali della svolta prospettiva non escludono che si possano avere le congiunture più svariate nel modificarsi, dissolversi, ricostituirsi di associazioni a tipo sindacale per tutte quelle che ci si presentano nei vari paesi sia collegate alle organizzazioni tradizionali che dichiaravano fondarsi sul metodo della lotta di classe, sia più o meno collegate ai più diversi metodi e indirizzi sociali anche conservatori.

(Resoconto della riunione di Roma, 1-2 aprile 1951)

### ERRATA CORRIGE

Nel nr. scorso, a pagina 3, nella tavola I (Schema dello svolgimento storico del capitalismo), la scritta « curva ascendente » va collocata al posto della scritta « curva discendente », e viceversa, come del resto è facilmente comprensibile.

### Una vecchia storia

E sulla stampa mondiale il "colpo" giornalistico dell'anno, quello che darà il la alla solita campagna propagandistica anti-comunista: le memorie di Krusciov, l'umanitario paladino del 20° congresso, l'accusatore dei "nefandi misfatti" staliniani, rispolverato in vista dell'apertura di una nuova "galleria degli orrori". Questa nostra nota dedicata all'argomento del giorno non è affatto un condimento in più per la polpetta di turno da servire alla pubblica opinione; è, al contrario, la polpetta che serve a noi come spunto per riaffermare la posizione dei comunisti. Non ci lasciamo disorientare, sul piano ideologico, dalle atrocità che tante grida di orrore suscitano dal cuore psichiano della pubblica opinione, perché sappiamo che una società non è definita dai sistemi di produzione su cui si mantiene la sua esistenza. Perciò non rivoliamo accuse iperinoridite di crudeltà al signor Stalin, quasi che per un suo capriccio in Russia sia accaduto quel che è accaduto. Il signor Stalin non era che un individuo, e gli individui nella storia non sono altro che burattini comandati, non possono determinare il corso di alcunché; se egli fu il campione della controrivoluzione lo fu perché segretario di un partito divenuto controrivoluzionario, affossatore della vecchia guardia bolscevica, e ineluttabilmente determinato nella sua politica dall'evoluzione della società (e perciò dello Stato) russi in senso accentratissimo capitalistico. Non importa quale fosse il nome del momento; la rivoluzione bolscevica, come previsto, falliva, e portava dietro di sé le necessarie conseguenze storiche. Tutte le colpe di Stalin, compresa quella del sabotaggio della rivoluzione cinese, sono da ricondurre a questa base storica, e si presentano quindi nel loro vero aspetto: conseguenze della sconfitta più tragica, e nel contempo più ricca di insegnamenti, del proletariato non solo russo ma mondiale, esempio illuminante della capacità di un sistema di produzione, quello capitalistico, di spezzare l'urto rivoluzionario quando questo non sia diretto internazionalmente e centralisticamente. Non è una questione di uomini, perché nessun altro uomo, compreso Lenin, avrebbe mai potuto condurre un'azione socialista, in campo economico oltre che politico, nelle condizioni della Russia di allora; mai la cittadella russa avrebbe potuto resistere in quelle tragiche condizioni di accerchiamento. La vera colpa di Stalin e dei dirigenti russi fu di gettare (servendosi, nel più ignobile dei banchetti funebri da sciacallo, della gloriosa tradizione rivoluzionaria) la classe proletaria del mondo intero in uno stato di disorientamento che ha pochi riscontri nella storia, e da cui non si è ancora ripresa; prima con la teoria del "socialismo in un solo paese", poi con le parole d'ordine partigiane antifasciste ed infine con le prime direttive di collaborazione con governi borghesi appena mascherate da una fraseologia ribelle. Di fronte a tutto questo, il compito dei comunisti sta nel far crollare le facciate, nel ricercare e svelare i fatti, nell'additare ai proletari la via della rivoluzione, in-crollabilmente seguita e tenacemente difesa dalla Sinistra Comunista nel corso della sua storia contro tutti

## NEL SOLCO LUMINOSO DI 'TERRORISMO E COMUNISMO,'

Abbiamo più volte documentato l'esistenza di una profonda contraddizione nel pensiero di Trotsky, come del resto in quello di altri leaders bolscevichi, sia fra le impostazioni programmatiche della III Internazionale e le degenerazioni "tattiche" pur troppo ben presto affacciate in essa, sia (nel caso specifico di Trotsky) fra un assetto teorico "originale" e l'assimilazione del patrimonio marxista restaurato da Lenin anche ovviamente, nelle sue essenziali implicazioni "filosofiche" e "pratiche tattiche". Contraddizione, perché anche nei periodi peggiori, come gli anni immediatamente precedenti la II guerra mondiale, accanto al Trotsky "intermedista", "pluripartitista", "libertario" e chi più ne ha ne metta, infine addirittura "interventista", non mancavano (in contraddizione, appunto, stridente col contesto) di risuonare echi del Trotsky condottiero e teorico dell'Armata Rossa, degno discepolo di quel Red Terror Doctor i cui profetici lineamenti la borghesia ben ravvisa nel terribile volto dello spettro che, dopo l'Europa, "infesta" il mondo tutto, e che nessuno scongiuro di preti o democratici, così come nessuna mitraglia di Thiers, Noske, Hitler o Stalin varrà ad esorcizzare: il terribile volto del comunismo. Di qui il nostro "beneficio d'inventario" reclamato sull'eredità di Leone: di qui il nostro sdegnoso rifiuto di confrontarlo coi meri intonatori delle vecchie canzoni demolibertarie o con i villi ruffiani della democrazia, insieme alla nostra spietata denuncia del suo travalicare dal marxismo ortodosso e contro Lenin; di qui la nostra rivendicazione del suo splendido insegnamento, non certo meramente cartaceo ma colato in caratteri di ferro e fuoco, con Lenin e l'Internazionale della fase prima e migliore, la fase, è il caso di dirlo, della rivelazione definitiva della democrazia nelle forme di Noske e Kautsky, delle armate bianche e dei Freikorps, del "mostro piccolo borghese" anarchico e social-rivoluzionario concordato coi bianchi nel pugnalarle alle spalle il bolscevismo, del tradimento centro-massimalista sistematicamente consumato per i trenta denari della scheda elettorale; ma, e proprio per questo, il tempo di Terrorismo e comunismo e del Rinneato Kautsky, della parola d'ordine della mondiale repubblica dei Soviet sotto la dittatura della Internazionale Comunista (e non di soviet o Räte o consigli che, Germania insegnava, ben potevano essere centrali controrivoluzionari).

Vent'anni dopo (9 giugno 1939), polemizzando a Coyoacán contro Victor Serge & C. che intonavano la lamentazione del "giacobinismo bolscevico" e del "sostituzionismo" come pretese "radici" dello stalinismo, Trotsky riprendeva i grandi temi del Terrorismo e comunismo, con ciò riconfermando la condanna delle sue stesse tesi del 1904 e delle teorizzazioni molto posteriori sulla pluralità dei "partiti sovietici", con formulazioni di enorme interesse, proprio nella misura in cui, in quello stesso periodo, egli si piegava alle più gravi concessioni al democratico piccolo borghese, difesismo incluso. Riproduciamo da *Moralisti e sicofanti contro il marxismo* ne *La nostra morale e la loro*, Bari, 1967, pp. 92 e 99-100, queste pagine luminose:

« Le masse non sono mai esattamente identiche: vi sono masse rivoluzionarie; vi sono masse passive; vi sono masse reazionarie. Le medesime masse sono, in periodi differenti, ispirate da

propositi e da obiettivi diversi. E' appunto per questa ragione che è indispensabile un'organizzazione centralizzata dell'avanguardia. Solo un partito che eserciti effettivamente l'autorità conquistata è capace di superare gli ondeggamenti delle masse stesse. Far indossare alle masse i panni della sanità e ridurre il proprio programma ad una democrazia "amorfa" vuol dire dissolversi nella classe quale essa è, trasformarsi da avanguardia in retroguardia e, di conseguenza, rinunciare ai propri compiti rivoluzionari. D'altra parte, se la dittatura del proletariato significa qualcosa, essa significa che l'avanguardia della classe si arma delle risorse pertinenti allo Stato per respingere ogni minaccia, ivi comprese quelle provenienti dai settori più arretrati del proletariato stesso. Tutto ciò è elementare... »

« ... Si possono contare sulle dita le persone che hanno mantenuto una posizione rivoluzionaria allo scoppio dell'ultima guerra. La grande scena della politica ufficiale era quasi interamente ricoperta dalle diverse tendenze dello sciovinismo. Liebknecht, la Luxemburg, Lenin sembravano individui isolati, impotenti. Ma vi è forse il minimo dubbio che la loro morale era superiore alla morale bestiale dell' "Unione sacra"? La politica rivoluzionaria di Liebknecht non era affatto "individualista", come sembrava allora al filisteo patriota medio. Al contrario, Liebknecht, e Liebknecht solo, rifletteva e prefigurava le tendenze profonde, sotterranee, delle masse. Il corso ulteriore degli avvenimenti lo ha pienamente confermato. Non temere oggi una completa rottura con l'opinione pubblica ufficiale, in modo da ottenere il diritto di esprimersi domani le idee e i sentimenti delle masse insorte, ecco un modo particolare d'esistenza (del partito rivoluzionario) che differisce dall'esistenza empirica dei formalisti piccolo-borghesi. Tutti i partiti della società capitalistica, tutti i suoi moralisti e i suoi sicofanti periranno sotto le rovine della catastrofe rivoluzionaria socialista mondiale, anche se oggi possa sembrare inesistente ai ciechi razionalisti, esattamente come era loro parso inesistente il partito di Lenin e di Liebknecht durante l'ultima guerra ».

La coincidenza del partito storico con quello formale (tale distinzione, dunque, non è opera del "bordighismo deteriorato") apre lo scontro fra i due mondiali eserciti: l'Armata Rossa e l'Armata Bianca: in guardie rosse e bianche si ionizzano le molecole sociali. Il potere rivoluzionario spetterà esclusivamente all'incarnazione del partito storico, ossia dell'invariante programma: ogni altra ipotesi giorisdizionale democratica è chiacchiera controrivoluzionaria. Il filo rosso del '19, il cui capo era già da un secolo annodato al Manifesto, viene ripreso, purtroppo solo temporaneamente e contingentemente da un Trotsky di "Vent'anni dopo", quantum mutatus ab illo. Ma questo "filo del tempo", non c'è fornice della Parca (o piccozza di sicario) che lo possa tagliare, perché, al di là delle defezioni e delle costanze individuali, la necessità del partito storico e la sua tendenza alla incarnazione in una fisica macchina di guerra e iscritta nelle leggi stesse del corso catastrofico del capitalismo.

gli ormai innumerevoli tentativi di aggiornamento ed accomodamento opportunisti della invariante dottrina marxista.

E tutto questo, sia ben chiaro, vale a prescindere dall'autenticità o meno del balordo pamphlet ricordato.

### Lacrime di cocodrillo

Brandt è andato a Varsavia a firmare il trattato di "pace" e di buoni rapporti tra la Polonia e la Repubblica federale tedesca (e ha già fatto capire che ne seguirà uno con la Cecoslovacchia). Un avvenimento del genere non poteva non avere il suo lato teatrale ed infatti, per rendere all'opinione pubblica mondiale e soprattutto al popolo polacco il "giusto", Brandt è caduto in ginocchio davanti al monumento che ricorda i seicentomila ebrei uccisi dai nazisti durante la guerra.

Lacrime di cocodrillo, si dirà; ma con la differenza che il cocodrillo piange dopo aver consumato il pasto, mentre Brandt, e con lui la Germania odierna, piange prima... di consumarlo. I trattati commerciali, le relazioni economiche, l'entrata ufficiale in Polonia, come negli altri Stati dell'est europeo, del capitale tedesco, asciugheranno ben presto le lacrime di Sua Eccellenza per cedere il posto ai colpi di dentatura pescecane dei Thyssen, Krupp e Co.: non c'era forse, nella delegazione di Brandt, anche il presidente degli industriali tedeschi e alto pavoro kruppiano Berthold Beitz?

### Il potere statale in Cina

(continua dalla 2ª pagina)

aspirazione nazionale DAL PUNTO DI VISTA DELLA LOTTA DI CLASSE DEGLI OPERAI. La parola d'ordine del "praticismo" è in realtà la parola d'ordine della accettazione senza critica delle aspirazioni borghesi... Gli interessi della classe o-

perai nella sua lotta contro il capitalismo esigono la solidarietà completa e la più stretta unione degli operai di tutte le nazioni, esigono che venga opposta resistenza alla politica nazionalista della borghesia, di qualunque nazionalità essa sia».

### La posizione dell'Internazionale

Nel primo dopoguerra, la vittoria proletaria in Russia e la creazione della III Internazionale pongono in primo piano alla scala mondiale la lotta rivoluzionaria del proletariato e offrono alle lotte dei popoli coloniali di Asia ed Africa un punto di riferimento nello Stato proletario. Le posizioni dei comunisti sulla questione nazionale e coloniale confermano pienamente la posizione seguita da Lenin e dai bolscevichi; anzi, questa prospettiva ha ora la possibilità reale di tradursi in pratica: il proletariato e il suo partito devono quindi accentuare il loro carattere autonomo ed indipendente pur nell'appoggio al movimento nazionalista rivoluzionario borghese e piccolo-borghese. Le tesi di Lenin del 1920 scandiscono queste posizioni in maniera netta e precisa. Prima di tutto, si afferma che non si deve prestar fede alle illusioni democratiche sulla possibilità di una uguaglianza delle nazioni e di una loro effettiva libera-

zione dal gioco coloniale in regime capitalistico. La tesi 2 afferma: «Il partito comunista, interprete cosciente della lotta del proletariato per l'abbattimento del gioco della borghesia, anche nella questione nazionale deve muovere non da principi astratti e formali, ma in primo luogo da una valutazione precisa della situazione storica concreta e anzitutto economica; in secondo luogo, DA UNA NETTA SEPARAZIONE DEGLI INTERESSI DELLE CLASSI OPPRESSE LAVORATRICI, SFRUTTATE, DAL CONCETTO GENERALE DEGLI INTERESSI NAZIONALI IN GENERE, IL QUALE ESPRIME GLI INTERESSI DELLA CLASSE DOMINANTE». La tesi 3 ribadisce il concetto dell'alleanza fra il proletariato dei paesi industrializzati e le masse lavoratrici dei paesi soggetti: «La Società delle Nazioni e tutta la politica postbellica dell'Intesa svelano questa verità (che cioè le democrazie occidentali sono i peggiori oppressori dei popoli coloniali) con ancora maggiore for-

za e chiarezza, rafforzando ovunque la lotta rivoluzionaria del proletariato dei paesi progrediti e delle masse lavoratrici dei paesi coloniali e soggetti, e affrettando così il crollo delle illusioni nazionali piccolo-borghesi circa la possibilità di convivenza pacifica e di uguaglianza delle nazioni sotto il capitalismo». La tesi 4 conclude: «La pietra angolare di tutta la politica dell'Internazionale Comunista nelle questioni nazionali e coloniali deve essere l'avvicinamento dei proletari e delle masse lavoratrici di tutte le nazioni e di tutti i paesi ai fini della lotta rivoluzionaria comune per l'abbattimento dei grandi proprietari fondiari e della borghesia. Perché soltanto tale avvicinamento assicura la vittoria sul capitalismo, SENZA LA QUALE L'ABOLIZIONE DELL'OPPRESSIONE E DELL'INFERIORITÀ GIURIDICA NAZIONALE È IMPOSSIBILE».

La necessità assoluta di un movimento indipendente del proletariato e dei contadini poveri verso il movimento democratico borghese di liberazione nazionale, e del collegamento di esso con il proletariato rivoluzionario internazionale, è ribadito al paragrafo e) della tesi 1 che tratta in particolare dei paesi in cui predominano rapporti feudali o patriarcali contadini: «È necessaria una lotta risoluta contro i tentativi di dare una tinta comunista ai movimenti di liberazione democratico-borghesi dei paesi arretrati; l'Internazionale Comunista deve sostenere i movimenti nazionali demo-

cratici borghesi nelle colonie e nei paesi arretrati SOLTANTO A CONDIZIONE CHE IN TUTTI I PAESI ARRETRATI gli elementi dei futuri partiti proletari-comunisti di fatto e non soltanto di nome SIANO RAGGRUPPATI ED EDUCATI NELLA COSCIENZA DEI LORO COMPITI PARTITICOLARI, CONSISTENTI NELLA LOTTA CONTRO I MOVIMENTI DEMOCRATICI BORGHESI IN SENSO ALLA LORO NAZIONE. L'Internazionale Comunista deve concludere delle alleanze TEMPORANEE con la democrazia borghese delle colonie e dei paesi arretrati, MA NON DEVE FONDERSI CON ESSA E DEVE ASSOLUTAMENTE SALVAGUARDARE L'INDIPENDENZA DEL MOVIMENTO PROLETARIO ANCHE NELLA SUA FORMA EMBRIONALE».

Abbiamo cercato di rievocare attraverso tutte queste citazioni la linea che ha sempre caratterizzato la posizione dei marxisti verso i movimenti rivoluzionari democratici borghesi nei paesi coloniali e soggetti. Ma da quanto abbiamo detto risulta chiaro che tutto il cammino della rivoluzione cinese si colloca al di fuori e contro questa prospettiva, e ne costituisce il rovesciamento completo. Stalin prima, Mao poi, sono stati l'espressione più tipica della direzione borghese di una rivoluzione nazionale, della sottomissione ad essa degli obiettivi e delle forze organizzate nella classe operaia.

(continua)

## Riunioni di partito Uno come tanti

Il 22 novembre si è tenuta la riunione periodica delle sezioni venete. Essa è stata dedicata in parte a questioni organizzative e di impostazione generale dell'attività politica, in parte ad un rapporto politico sul ruolo delle classi medie nella traiettoria di sviluppo del capitale. Il relatore si è riallacciato fra l'altro alla distinzione tra capitale produttivo e capitale commerciale, in quanto forme di essere diverse dello stesso ed unico capitale, svolta da Marx nel secondo e nel terzo Libro, ed è quindi passato ad un'analisi dei ricorrenti tentativi delle classi medie di coinvolgere il proletariato in lotte per rivendicazioni democratiche, frontiste, pacifiste, e di importare nella classe degli storici "becchini del capitalismo" le più stantie ma purtroppo sempre virulente ideologie opportuniste e controrivoluzionarie.

Due riunioni pubbliche sono state tenute nella nostra sede di Viareggio: il 25 ottobre sul tema "Il partito comunista internazionale e le lotte operaie", e il 22 novembre sul tema "Anti-imperialismo e lotta di classe".

Nel Bellunese, a Ponte nelle Alpi, si è svolta il 29 novembre la preannunciata conferenza pubblica sul tema: Dittatura del proletariato o dittatura della borghesia. Dopo di aver ricordato il lavoro svolto dai compagni nella zona, il relatore ha ricordato in sintesi che il Partito non è la costruzione "intellettuale" di uno o più teorici, ma l'insieme delle esperienze e delle necessità della lotta proletaria divenute

"coscienza" del movimento stesso. Ogni esperienza storica ha contribuito a fissare in maniera definitiva alcuni punti definitivi ed irrinunciabili della nostra dottrina ed ogni rifiuto di questi punti non è questione di "divergenza teorica", ma conseguenza di un diverso schierarsi sul terreno della lotta di classe. Ad esempio, dopo la Comune di Parigi è acquisito definitivamente per noi il principio della dittatura del proletariato e dell'indispensabile presenza del Partito alla testa di tale dittatura per impedire il risorgere della reazione borghese; ogni ripiegamento nel senso di limitare questa esigenza, altro non è che il rifiuto di essere conseguentemente a fianco della classe che della sua dittatura ha bisogno. Attraverso un rapido carosello storico, si è fatto il bilancio di tutto il nostro irrinunciabile bagaglio di esperienze tradotte in teoria rigorosa, separando così la nostra compagine da tutte le altre che si dicono "socialiste" o peggio "comuniste", dimostrando nei fatti traditrici degli interessi finali del proletariato. Tirando infine le somme, si sono esaminati i programmi attuali dei partiti e dei sindacati opportunisti, ad essi contrapponendo il nostro immutabile epperò ben preciso programma teorico e di azione, e invitando quanti sono d'accordo con noi a raccogliere la sfida di sempre del Partito rivoluzionario contro l'opportunismo. La strada della riscossa proletaria è certo difficile, ma può e deve essere ripercorsa sino in fondo. È seguito un vivace e chiarificatore dibattito.

Il 16 novembre si è tenuta a Genova una conferenza alla quale è intervenuto Ota Sik, l'economista pseudo-marxista della "primavera praghese", altrimenti nota come "nuovo corso". Le parole che egli ha pronunciate in questa occasione hanno riconfermato — ma ve n'era bisogno? — quanto improprio gli sia l'attributo di marxista, e hanno messo altresì in evidenza il grado di degenerazione raggiunto da quel putridume che si spaccia per "marxismo".

Ota Sik ha esordito esprimendo un giudizio generale sul "nuovo corso", dicendo che esso va inteso come il tentativo di conciliare quanto di buono contiene il marxismo con quanto di buono può trovarsi nel sistema capitalistico: "volevamo imparare da ambedue le parti", ha detto testualmente. Ecco, dunque, l'eclettismo, la filosofia del compromesso, rispuntare ad ogni piè sospinto, fatta propria dal socialista piccolo-borghese di turno. Evidentemente Ota Sik ha dimenticato la lezione, se mai l'ha appresa! Il marxismo è la negazione dialettica del capitalismo; esso non vuol far sopravvivere in parte il capitalismo per aggiungerci questo o quel correttivo; vuole cancellarlo dal mondo. Non si tratta di conciliare due sistemi, ma di distruggere le istituzioni borghesi per edificare sulle loro rovine la società comunista. Chi non avverte questa necessità, che per ogni comunista ha l'evidenza di un assioma, e vagheggia una società in cui il "trapianto" di un pezzo di ancien régime, avrebbe finalmente realizzato la pace sociale, o è cieco o è in malafede, e nell'uno e nell'altro caso sabota la causa del proletariato.

Ma le affermazioni più paradossali si incontrano quando Ota Sik parla dell'aspetto economico della "primavera praghese". Qui, ciò che avrebbe spinto Ota Sik ad "arricchire" il marxismo con nuovi esperimenti sarebbe stato il riconoscimento che il "marxismo socialista", così com'era stato attuato in Cecoslovacchia sotto l'egemonia dell'URSS, aveva fallito alcuni obiettivi fondamentali, come il superamento dello sfruttamento e dell'alienazione dell'uomo. Che fare? Niente paura: Ota Sik, abile istrione in fatto di economia marxista, ha pronta la ricetta; cediamogli dunque la parola: «Volevamo ristabilire il mercato e la sua funzione insostituibile nel ciclo economico». E questa, per Ota Sik, sarebbe economia marxista! Egli, dunque, si fa fautore di quella "libertà economica" che si traduce nella libertà di vendere e comprare merci e forza lavoro, perpetuando con ciò lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo: ha dimenticato che una economia è socialista quando non esiste più mercato, e che la forza lavoro dell'uomo cessa di essere merce solo quando i prodotti non si scambiano più perché non sono più i prodotti di lavori privati; la legge del valore cessa allora di funzionare, e con essa scompaiono tutte le categorie economiche tipiche dell'economia capitalistica, la merce, il denaro, il salario, il profitto ecc.

Di contro al suicidio del revisionismo piccolo-borghese in cui è sommerso il movimento operaio, balza ancor meglio in luce la necessità di difendere con le unghie e coi denti l'invarianza del programma comunista, perché le nuove generazioni lo riprendano e lo realizzino.

## Capitalismo è miseria e abbruttimento

Uno dei motivi dominanti della propaganda capitalistica ed opportunista è la fiducia nel "progresso" e nelle "riforme".

Progresso e riforme dovrebbero, secondo le affermazioni degli sfruttatori, risolvere — con pazienza, per carità — tutte le contraddizioni che si annidano e si aggraviggiano in seno al capitalismo. Basterebbe adoperarsi con fiducia per trasformare dall'interno, senza volontà eversive, la società che si dice sarebbe già in movimento verso destini migliori. E non parliamo qui di "destini migliori" in generale, in un mondo dove, grazie alla pace capitalistica, la fame, la sottotutuzione cronica, la carestia, la guerra regnano da decenni indisturbate mentre al polo opposto si accumula la tracotante ricchezza del capitale che è condizione e determinazione di questa orribile miseria. No, questa volta non andiamo lontano, non parliamo di terzo mondo, di America Latina, Asia ed Africa (eh già, questi sono continenti remoti, non conoscono ancora a fondo, come noi, le delizie del progresso. Ma pazientate, anche là arriveranno). No, restiamo nel nostro continente, nella parte industrialmente più avanzata di esso: l'Europa occidentale, ed infine diamo uno sguardo proprio all'Italia. Ma che scherzate? ci si dirà. Tutti i giorni ci parlano delle autostrade, del miracolo economico, del boom; ci rintonna nelle orecchie il ritornello che l'Italia è il settimo paese industriale del mondo. Ormai, ci si dice, qui da noi la locomotiva del progresso avanza senza tentennamenti verso l'era post-industriale.

Queste affermazioni corrispondono alla mistificazione che la classe dominante esercita per giustificare i veri motivi del suo sfruttamento. E tesi centrale del marxismo che, nel modo di produzione capitalistico, sovravviluppo e sottosviluppo sono intimamente e dialetticamente legati; anche là dove la ricchezza domina, anzi, proprio perciò, ivi sussistono forse gli esempi più assoluti di abbruttimento che la società isolata e nasconde. In una società divisa ferocemente in classi, il cui motivo dominante è il profitto, la ricchezza del dominatore significa miseria del dominato; la cultura di chi ha, significa incultura di chi non ha. In una società divisa fra chi sfrutta e chi è sfruttato, non vi è nulla di comune fra questi poli opposti.

Il posto che la borghesia italiana si è conquistata fra i paesi più industrializzati è stato ed è continuamente pagato con sudore, fatica, sangue e sfruttamento dei proletari italiani. Non facciamo del romanticismo rivoluzionario; diamo solo alcuni dati di cui non si parla mai, e di cui gli stessi giornali capitalistici italiani sono stupiti.

Nel 1961 in Italia gli analfabeti totali ed i semianalfabeti (appena in grado di fare la propria firma) erano 19.387.000 contro 19.303.000 alfabetizzati; erano la maggioranza! Una valutazione che gli stessi organi borghesi giudicano ottimistica stima ridotta a 13-15 milioni il numero degli analfabeti e semianalfabeti.

Si tratta di masse immense di proletari per i quali esistono tre sole prospettive: il supersfruttamento, l'emigrazione e la disoccupazione. Sono masse, come nota La Stampa del 20-11, "abituata da sempre a non avere nulla". Sono gli edili assunti senza libretti e senza garanzie che costruiscono le città del "neocapitalismo", che sfiniti o avviiati al lavoro inesp-

ti cadono vittime degli infortuni, ed a cui (come è successo più volte nella civiltà di Torino) non si sa neppure dare un nome perché assunti senza documenti, anonima forza-lavoro prona allo sfruttamento più esoso. Sono gli immigrati che popolano i tuguri malsani delle città del triangolo industriale. Sono, come li definisce il giornale della Fiat, "semplici donatori di braccia". E la condizione a cui li condanna il capitalismo progressista del settimo paese industriale del mondo.

Donatori di braccia e di sudore e soprattutto di plusvalore; ecco la ragione che spiega l'imponenza di quelle cifre. Il loro solo compito è produrre plusvalore, e questo solo interessa a chi sulla loro miseria, ed a cagione della loro stessa miseria, prospera, accumula e... riforma. Ma, quando alla disoccupazione cronica, al sottocconsumo permanente, nemmeno l'emigrazione al Nord offre uno scampo (in Calabria due terzi dei bambini iscritti alla prima elementare non arrivano alla quinta - in Calabria od altrove essi lavorano, si lavorano, e non siamo nella Manchester del diciannovesimo secolo del "superato" Engels) resta solo il "cammino della speranza" dell'emigrazione oltre le amate italiane sponde.

Nella sola Europa occidentale, nei paesi più industrializzati, gli emigrati italiani sono 2.248.000. Pochi? Molto più di tutta la città di Milano. Nel solo MEC sono 1.389.000. Pochi? Più di tutta la città di Torino, maggior centro industriale d'Italia. Un altro riferimento per dimensionare tali cifre? Secondo un elenco redatto dalla Mediobanca, le cinquecento maggiori aziende industriali e commerciali italiane occupavano nel 1969 la cifra di 1.323.000 dipendenti con un fatturato complessivo di 16.276 miliardi (pari ad un fatturato pro capite di oltre 12,3 milioni di lire compresi tutti gli strati improduttivi computati tra i dipendenti di un'azienda). Ebbene, la emigrazione complessiva italiana nel MEC è superiore di 66.000 unità all'impiego complessivo di manodopera delle cinquecento maggiori aziende italiane. Se estendiamo il paragone ai maggiori paesi europei, vediamo che l'occupazione delle cinquecento maggiori aziende rappresenta solo il 58,8% degli emigrati italiani in tali paesi (MEC più Svizzera e Gran Bretagna). Abbiamo così un'immagine del come pesi sul proletariato italiano la pressione della disoccupazione (non per nulla il ministero del lavoro prevede 4.000.000 di disoccupati per il 1980, e richiede alle nazioni del MEC un trattamento preferenziale per l'emigrazione italiana) e la condanna all'emigrazione.

Oltre confine, in Francia, Germania, Svizzera, Belgio, nelle miniere, nelle fabbriche e nei cantieri, gli operai italiani condividono la sorte dei loro compagni (veri paria sociali nella democratica Europa del benessere) greci, spagnoli, jugoslavi, turchi, algerini, portoghesi. Quanto abbiamo detto per l'Italia vale infatti anche per l'Europa; per la produttiva Germania, per la grande Francia, per i democratici Belgio e Olanda; ovunque regni il capitale e si pensi sotto il torchio del lavoro salariato, miseria e ricchezza, lusso ed abbruttimento si mescolano in osceno contrasto. La sposa tedesca di un operaio italiano grida che i Gastarbeiter sono i "negri d'Europa". Gli operai spagnoli in una lettera al ministero del lavoro descrivono la loro situazione: «Per le fabbriche

ciò che conta è la produzione; le nostre condizioni di vita non interessano loro. Siamo costretti a firmare contratti che non ci garantiscono dal venire buttati sul lastrico, contratti che ci impediscono perfino di ricevere visite». In Renania-Westfalia il 64% degli operai stranieri vive in case senza servizi igienici, il 40% in case prive di acqua corrente. Le scintillanti Colonia, Amburgo e Francoforte hanno anch'esse le loro Coree abitate da iloti estranei al mondo che li circonda, condannati come Sisifo a ricreare perpetuamente la ricchezza che li domina.

Si aggiunga una piaga sociale presente in Italia come all'estero: il traffico o contrabbando della manodopera. Veri e propri mercanti di operai (infami mezzani che campano sulla miseria, il bisogno e la disperazione) affittano ai datori di lavoro le "braccia" di cui costoro hanno bisogno, percependo una tangente sui salari pagati il cui ammontare arriva addirittura al 30% del salario! Secondo un'indagine del sindacato metallurgici di Colonia, vi sono in Germania circa 200.000 operai "contrabbandati" illegalmente. Dunque il fenomeno non è "marginale" e investe anche la tolleranza dei poteri costituiti. Le stesse fabbriche dei prodotti più sofisticati, dalle sedi più pretenziose che traboccano di addetti alle public-relations e di assistenti sociali, sono coinvolte nel mercato di "braccia".

Ovunque, dietro il volto imbellettato e mistificatore del capitalismo progressista, si esprime e si impone la necessità generale dell'abolizione del lavoro salariato e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Oggi, queste braccia senza mente e senza cuore, instancabili e sole, operano per creare il benessere altrui. Gli emigrati sono separati e, salvo rari casi, concorrenti con gli stessi proletari locali, comprati dai sovrappiù capitalistici. Il capitalismo prospera sulla divisione e sulla concorrenza che sviluppa fra il proletariato. Ma la crisi che si addensa all'orizzonte rinalderà il blocco di classe, mettendo in evidenza l'illusorietà di ogni sicurezza individuale. Ricreata sulla crisi del capitale l'unità fra gli sfruttati, le masse operaie, lava bollente lanciata in azione, saranno gli eserciti delle battaglie per il comunismo. In tale tendenza si situa la bancarotta di ogni prospettiva gradualista, riformista e culturalista. Le masse ritroveranno direzione, senso e finalità alle loro lotte nel partito comunista internazionale che, con solidità e pazienza, ha difeso quel programma della futura società che le vementi lotte di ieri hanno delineato e che prefigura le battaglie di domani. Si conferma nella realtà la vecchia posizione di Marx e della sinistra comunista: L'azione precede la coscienza; la cultura di domani risiede negli incolti di oggi. Il comunismo è un'esigenza assoluta della specie umana.

### Sedi di nostre Redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H il lunedì dalle ore 20,30.
- CIVIDALE DEL FRIULI - Via Matteotti, 6 il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - Via Berrettini, 47 il sabato dalle 16,30 in poi.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via Merloni, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
- IVREA - Via Arduino, 14 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 5 (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori sabato dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lila, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via del Rett., 19A (sede-cenacolo P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12.
- SAVONA - Via Vacchuoli, 1/2 (vicinanza Duomo) la domenica dalle 9,30 alle 12,30 e i venerdì dalle 21 in poi.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta tutti i giorni feriali dalle 21 alle 23, la domenica dalle 10 alle 12.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varegnano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI Vice direttore BRUNO MAFFI Registr. Trib. Milano n. 2839 Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

### Nostre pubblicazioni disponibili

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica	L. 500	IN LINGUA FRANCESE	Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire	L. 4.500
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe	L. 500	Bilan d'une révolution		L. 1.000
La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin	L. 800	Dialogue avec les Morts		L. 500
O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi)	L. 800	La question parlementaire dans l'Internationale communiste		L. 500
Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo)	L. 800	Communisme et Fascisme		L. 900
Storia della Sinistra Comunista, I	L. 2.500	IN LINGUA INGLESE	Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party	L. 500
Storia della Sinistra Comunista, I bis	L. 1.000	IN LINGUA TEDESCA	Partei, Klasse und revolutionäre Aktion	L. 500
Chi siamo e che cosa vogliamo	L. 150	Internationale Revolution (N. 4, Novembre 1970)		L. 200
Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 700	IN LINGUA SPAGNOLA	Los fundamentos del comunismo revolucionario	L. 500
In difesa della continuità del programma Comunista	L. 1.500	Que es el partido comunista internacional - Que fue el frente popular - España 1936		L. 500
		IN LINGUA DANESE	Kommunistik Program (periodico) nr. 1-2-3-4	L. 200